

DELLE RELAZIONI
DELLA
FILOSOFIA COLLA SOCIETÀ

PROLUSIONE

DI

RUGGIERO BONGHI

PROFESSORE DI FILOSOFIA
NELL' UNIVERSITÀ DI PAVIA

Estratto dalla PERSEVERANZA

MILANO
TIPOGRAFIA DEL DOTT. FRANCESCO VALLARDI
Contr. Santa Margherita, n.º 5.

1889.

DELLE RELAZIONI
DELLA
FILOSOFIA COLLA SOCIETÀ

SOMMARIO

Come la libertà politica sia la prima condizione dello sviluppo d'una filosofia. — Di che maniera si comporti la filosofia verso la società costituita, e quale influenza vi eserciti. — Perchè in Italia non ci sia stato un periodo di sviluppo filosofico. — Due altre condizioni di questo. — Fondamenti di sperare che ci deva poter essere nell'avvenire. — Enumerazione dei quesiti della filosofia, e loro importanza rispetto alle altre scienze. — Conclusione.

Quando quella colluvie di razze, che ammuccchiate insieme, e stemperate l'una coll'altra in quel breve spazio di terra, che chiuso a settentrione da' monti di Tessaglia s'allarga e si

protende con infinite braccia nell'Adriatico, nell'Egeo e nel Mediterraneo, si fu sparsa su tutte le coste de' continenti di Asia, di Africa e d'Italia, che vedeva dalle sue spiagge; e venuta a scontro e a contatto co' popoli, che prima le abitavano, e ch'essa respingeva nell'interno delle terre, ebbe presa coscienza di sè sotto nome di popolo Ellenico, asserita la propria supremazia ideale, e a segno dell'abbiezione relativa e della soggezione naturale delle altre genti, l'ebbe comprese tutte sotto nome di barbari — quando gli Elleni, con questo, furono come a dire diventati sè medesimi, acquistata persuasione d'essere un popolo storico, destinato ad avere una distinta individualità propria, ricca e feconda, come son tutte le nature nazionali distillate, al pari della greca e dell'italiana, da un potente miscuglio di razze e da un lungo lavoro di secoli — quando, rotte le abitudini delle società primitive ed omeriche, nelle quali la potenza apparteneva alla nascita od alla forza, la plebe era nulla, e le aristocrazie non avevano nè leggi ferme nè base certa, le potestà regie s'andarono estinguendo, e i popoli delle varie città, prendendo ciascheduno nelle sue proprie mani il governo di sè — quando contro coteste città separate di governo e lottanti di desiderii si andò formando un nugolo di genti barbare minaccioso e terribile, per la potenza della mano di Creso prima e poi di

Ciro che le raccoglieva sotto il suo scettro, — allora il pensiero speculativo nacque in Grecia, e lì nacque prima, dove prima l'indipendenza fu messa a repentaglio e le libertà germogliarono, sulle coste dell'Asia minore tra le colonie Joniche e Doriche; trasmigrò in Italia tra città greche nascenti e già rigogliose di vita civile; seguì, durante il corso della storia greca, lo sviluppo del potere nazionale e delle libertà cittadine; si corruppe e perì quando il genio greco ebbe esaurito socialmente il vigor suo; ma perì sola delle cose antiche, lasciando di sé un seme vitale e fecondo, dal quale una nuova crisalide sarebbe uscita, che, rompendo il guscio della società antica, avrebbe creata una società nuova, la cristiana, in cui non solo il cittadino, ma l'uomo sarebbe stato libero, non solo la città ma lo stato si sarebbe riconosciuto autonomo, e le razze avrebbero non solo sentita ed asserita l'unità loro ideale, ma provato il bisogno di realizzarla, e tra gli stati ridotti ne' limiti di ciascuna nazione, non il dritto di guerra, ma quello di pace avrebbe avuta forza di legge sacra e perpetua.

Anzi fu la vita politica e civile stessa, come quella di cui l'uomo è sforzato dal sentimento della dignità ed utilità propria a cercare l'assetto migliore, la scaturigine della prima attività riflessiva della mente. Difatti, noi troviamo che

le prime proposizioni nelle quali si riconosca uno sforzo di riflessione, sono norme di vita pratica, regole medie di condotta civile, non nate davvero da una considerazione analitica della natura umana, ma da una intuizione viva e giusta degli affari umani. Giacchè questa veramente è l'indole di quelle che vanno sotto nome di sentenze de' sette savii, savii de' quali il numero e il nome varia, ma è una la qualità. Erano persone sagaci che, in quella novità e complicazione di fatti che si generava nel passaggio degli Stati dalla sovranità d'un solo, fondata sugli usi e le consuetudini, alle democrazie o aristocrazie a norma di leggi e con distinzione di dritti, pronunciavano per la prima volta, che ciascheduno ha a conoscer sè medesimo, proporzionare il suo fine a' suoi mezzi: che non si ha a esagerare o esorbitare in nessuna cosa: che nessuno s'ha da giudicare felice, se non passate le vicissitudini della vita; e verità simili, le quali a noi oggi sanno di scipito: tanto sono oramai trite ed acconsentite come verità teoretiche, da tutti, senza essere aumentata di molto la facilità di praticarle. Alcuni di costoro la loro sapienza pratica stessa misero, come Pittaco, alla prova del governo, e non senza buona riuscita; altri della loro sagacia politica diedero indizio senza aver nelle loro stesse mani la forza di vederne un effetto. Talete agli Jonii minacciati consigliò di formare un'assem-

blea comune, Biante di trasmigrare tutti e fondare uno stato solo nell'isola di Sardegna. Altri, come Solone, ebbero una fortuna più rara; tutte avendo rimodellate le leggi della lor patria, accordandole colla nuova coscienza del cittadino greco. E tutti cotesti savii tennero dalla parte popolare ed aiutarono quella trasformazione politica che aveva luogo a' loro tempi, ne' quali il cittadino greco, a traverso le oligarchie distruttive delle regalità omeriche, e le tirannidi distruttive dell'oligarchie, cominciava a concepire ed attuare quell'ideale della città greca, in cui dovesse essere a tutti eguale la legge, a tutti libera la parola, a tutti aperto il potere.

Ed è ragionevole, anzi è necessario, che allora ed ivi la filosofia nasca, quando e dove lo spirito umano esce dall'accettazione compiuta del passato ne' fatti sociali come negli scientifici, e comincia a riconoscere in sè medesimo il criterio dell'ordine in quegli e della verità in questi. Sinchè l'uomo resta come identificato con quello che lo circonda, assorbito, esaurito dal fatto immediato, naturale e sociale in cui vive, guarda, immagina, non pensa o ragiona; e la filosofia è pensiero e ragionamento umano. Nell'Oriente lo spirito dell'uomo è tutto immedesimato, unificato, sostanziato colla natura; l'uomo è suddito; in Grecia, senza distaccarsene, se ne distingue; senza concepirsi ed affermarsi in tutta l'assolutezza ed

infinità del suo valor morale, predomina, regge la materia, la conforma a sè medesimo: perciò la Grecia è il paese dell'arte, — dell'arte che è incarnazione di idea — la culla della libertà politica — della libertà, che è l'uomo riconosciuto come cittadino, d'un valore assoluto — e della filosofia, la quale è l'uomo, a cui la natura appare come qualcosa di diverso da vincere, non più come qualcosa di onnipotente da lasciarne essere sopraffatto.

E si veda quanto è intima la colleganza di cotesta libertà e di cotesta filosofia, di amendue le quali i bagliori si elevarono contemporanei sull'orizzonte di Grecia. Quando l'uomo concepisce il desiderio e il bisogno della scienza e vi si applica, sapete cosa egli dice, cosa dice il superbo? Una immensa parola egli pronuncia nell'interno della coscienza sua. Io, egli dice, io voglio intendere; e all'intensità del mio volere, e alla larghezza della mia intelligenza non ha la natura forza che basti a contrastare. Ora, come direbbe egli l'uomo — io — se non avesse già concepito sè medesimo come un ente morale, come assoluto e compiuto nell'individualità propria, come una persona, la cui determinazione scaturisce da sè, ed esige rispetto dagli altri: il che vuol dire se non si sentisse già libero? se non si riguardasse già non più come mezzo nella sua natura sensibile e materiale, ma come fine nella sua natura morale? Voi vedete adunque che nel-

l' uomo libero, il grado di elevazione morale non è minore che nell' uomo filosofo: e che in un popolo arrivato a libertà, niente, in quanto alla coscienza sua, impedisce che il pensiero filosofico non si sviluppi; come, di rincontro, nella società in cui questo germoglia, vive e s'organizza, la libertà deve già esser nata. Gli schiavi non filosofano; protestano o bestemmiano, ricordevoli delle libertà trascorse o consapevoli dell' avvenire.

Nè basta. Di fatti, se lo sforzo filosofico comincia, se l'aurora della filosofia spunta, appena lo spirito umano osa concepire oggetti universali e studiarli, e in tanto riconoscerli in quanto ne ritrova le leggi e se ne rende persuaso egli stesso; pure non si può dire che la filosofia si distingua dalle altre scienze, e prenda essere e faccia corpo da sè, se non quando quel concetto d' *assoluto* e d' *uno*, che si suscita nella coscienza umana da tutto il contingente ed il vario che circonda l' uomo, cessi di stare davanti alla mente come qualcosa di cognito insieme e misterioso, del quale l' uomo possa bensì raccontare la storia e lo sviluppo, come fanno tutte le teogonie, ma non ispiegarsene la natura, nè ragionarsene l'essenza, sentendosene come avviluppato e conquiso; cosicchè non gli rimanga, come nell'India o presso i mistici di tutti i tempi, che una contemplazione immota, taciturna e perpetua, tradotta in pratiche esterne che nascondano

sotto l'apparente rigidità delle membra, sotto la fissità dello sguardo, rivolto senza posa alla punta del naso o al centro dell'ombelico, l'inquietudine interna e la vanità dell'intelletto. Cotesto *assoluto*, perchè la filosofia ci sia, ha a tradursi davanti alla mente umana in idea; la sua natura ha a diventare logica; e l'uomo, a torto o a ragione, deve cominciarsi a dire: l'*assoluto* è questo; giacchè la filosofia è un intendere umano. Ne' primi tempi cercherà l'equivalente dell'*assoluto* in qualcosa di contingente: dirà, come Talete, l'*assoluto* è la fluidità dell'acqua; ovvero si contenterà d'una indicazione meramente formale; e dirà come Anassimandro, l'*assoluto* è l'assenza d'ogni determinazione: a ogni modo sarà colla ricerca di quest'equivalente principiata la filosofia.

Ora vogliate, di grazia, riconoscere a che punto di vigore, di sostanzialità, di aseità, se la parola mi si permette, deve essere giunto il pensiero dell'uomo, perchè osi, cotesto audace seme di Giapeto, sollevarsi all'ardire di tanto problema. Quando la mente umana si propone di ricercare cosa l'*assoluto* sia, è pur necessario che essa cotesto assoluto lo pensi, qualunque sia poi per essere la critica che la filosofia posteriore potrà formulare di questo pensiero. Ebbene, per pensare l'*assoluto*, l'*uno*, il *sostanzialmente universale*, non deve egli la mente umana perime-

re, sottrarre, annullare davanti a sè tutti gli oggetti sensibili e particolari? Colori, suoni, odori, qualità tattili, estensione, successione, tutto deve essere messo da banda dall'uomo; la sua mente deve restar vuota d'ogni accidente, d'ogni contingenza, perchè il suo pensiero diventi un pensiero assoluto, non condizionato, non determinato, ed abbia un oggetto adeguato ad esso, com'esso è adeguato all'oggetto! A quest'assolutezza e universalità il pensiero dell'uomo non arriva, se tutta quanta la natura umana, nella sua parte volitiva e morale, non si eleva anche ad una assolutezza e universalità pari. Il pensiero assoluto, intendo dire, nell'uomo, il pensiero che sdegna d'affisarsi negli oggetti sensibili e singolari, e sorvola più alto, suppone nell'uomo stesso un volere assoluto, un volere che sprezzì di essere determinato dall'istinto e dal senso, e non si soddisfaccia anch'esso se non in un oggetto universale. Sinchè l'uomo è schiavo, non ha che volontà particolari, e non è retto che da volontà particolari: il suo volere si confina nel giro de' mali che può soffrire e de' beni che può ottenere; il padrone si lascia determinare dal suo utile o dal suo capriccio nel comandare: la relazione non corre tra ente morale ed ente morale, ma tra due nature inferiori, i cui desiderii si contraddicono, e quello del più forte prevale. Un oggetto assoluto al volere

umano non si presenta, se non quando gli si pari dinnanzi in tal forma che esiga che il volere umano si pieghi davanti ad esso: e l'esiga, non per la forza che avesse di costringerlo, ma perchè, non ostante la forza che la volontà umana avrebbe di rigettarlo, non può, senza distruggere l'essenza razionale dell'uomo. Questo oggetto universale è la legge morale: la quale da principio si manifesta come legge positiva e civile, che ammettendo in tutti i cittadini lo stesso valore in quanto tali, vuole da tutti rispetto, in qualità di formola e sanzione universale de' loro dritti. Quando l'uomo vuole la legge, quando l'uomo smette di volere immediatamente l'utile proprio e l'altrui, quando finisce di contentarsi d'esser strumento altrui, e di fare altrui strumento a sè, — giacchè il tiranneggiare non suppone maggiore elevatezza d'animo di quella che supponga il servire — allora lo spirito umano si prova capace di avere al suo pensiero, come al suo volere, un oggetto assoluto. Ora che è egli la legge civile, la quale misuri alla stessa stregua ed agguagli davanti a sè tutti i cittadini? È la libertà organizzata nella città: è la surrogazione d'un oggetto generale e comune, a cui tutti i cittadini s'inclinano, agli oggetti singolari e distinti, a cui ciascheduno prima, comandando o obbedendo, serviva. Nella libertà adunque si attua l'assolutezza del volere, come

nella filosofia quella del pensiero: e chi anche per quest'altra via non riconosce che l'uomo non diventa capace di filosofare se non quando diventa consapevole di esser libero?

Ma la storia stessa della filosofia greca, la quale per la purezza del suo sviluppo, non impedito nè accelerato da elementi forestieri, rappresenta la storia ideale di ogni filosofia, c'insegna come lo spirito speculativo, quantunque scaturisca dalla considerazione del fatto sociale e civile, e lo voglia fondato sul principio di libertà, pure prenda subito, rispetto ad esso, un aspetto diverso, e di frutto ch'egli era contemporaneo e conforme a' tanti altri che porta una società libera, si muti in un succhio vigoroso, ma distruttivo, che prepara ed aspetta una vegetazione diversa dall'attuale e migliore. L'*assoluto*, che forma l'oggetto del pensiero del filosofo, diventa la norma ed il bisogno dell'intelligenza sua; cosicchè della società in cui si trova, non si contenta, e cerca dalle relazioni logiche e dall'analisi del concetto dell'uomo estrarre e formarsi un ideale assoluto di società, in cui nessuna delle esigenze dell'intelletto e del cuore umano resti non soddisfatta. Nella legge civile, che, come dicevamo, riconoscendo un valore assoluto nel cittadino, è la prima apparizione d'una legge morale nella società umana, è considerato l'uomo nella sua relazione

estrinseca coll'altro uomo, non in sè medesimo: tutto quello che non contraddice immediatamente l'affermazione dell'eguaglianza giuridica, è accettato: nella società restano usi, consuetudini, credenze per forza d'abito, non di ragionamento: e il potere, concesso alla moltitudine, non è distribuito tra i cittadini a norma e misura della capacità di ciascheduno a concepire e realizzare l'ideale umano. La filosofia, appena costituita, va in chiesta d'una società, che si proponga un ideale, e si prepari i mezzi d'attuarlo: che migliori l'individuo, e non lasci nessuna sua parte non penetrata e trasformata dal lume della ragione. La filosofia si prevale della libertà organizzata nelle città per chiederle conto d'ogni sua istituzione, d'ogni suo pensiero: e la città, a principio muta, non risponde a mano a mano che sforzata, resistendo colla potenza del fatto alla violenza dell'idea, insino a che questa non abbia vinto e rimutato il fatto. Così l'ideale, immaginato nella mente de' filosofi, serve di sprone alla società, da cui sono circondati; cotesta ricalcitra da prima, obbedisce in fine; e la filosofia le tien luogo di forza novatrice e rinnovatrice, che, attraverso calme e tempeste, per via di lotte o di persuasioni, arriva al suo fine.

Già Pitagora, il primo che trascendesse il sensibile nella determinazione dell'assoluto, influito in parte da esempj attinti fuori di Grecia,

formò un consorzio, il quale, o che questa fosse a principio la sua intenzione o non fosse, prese aspetto politico, e tentò, contro alla democrazia prevalente, formare un nocciolo d'aristocrazia, nelle cui mani il potere, retto a norma di principii ideali, e sottratto alle vacillazioni delle plebi, avesse giustizia e durata. Questa aristocrazia era però ben diversa da quelle oligarchie, alle quali le democrazie erano succedute; giacchè queste si fondavano su' possessi e sulle tradizioni, quella su un'elezione morale, su una supremazia intellettiva e pratica, che s'ottenneva mediante un'iniziazione apposita, la quale abbracciava e rifaceva le abitudini e le attitudini della mente e del corpo. Molti degli oligarchi di prima si fecero accogliere in questa aristocrazia di nuova base, non perchè, credo, non sentissero quanto l'accettazione di questi nuovi titoli annullasse gli antichi loro proprii, ma perchè anche questa dava adito al comando e a ridurre il potere nelle mani di pochi. E costesto miscuglio, forse, fu causa che l'aristocrazia Pitagorica, dopo essersi allargata per tutte le città di Magna Grecia, fosse spenta — e con sangue e rovina — da per tutto. Ma anche senza di ciò l'istituzione Pitagorica avrebbe avuto la sorte d'ogni concetto speculativo, di cui l'attuazione è troppo avacciata; oltre a che era viziata nelle sue origini, intinta d'influenze fore-

stiere, e peccava nelle basi strette ed anguste, che le davano faccia ed azione di setta.

La filosofia aveva bensì a trasformare la libertà antica, ma doveva seguire, per riuscirvi, più lungo cammino. La città greca e romana era mescolata di liberi e di servi: quegli avevano dignità d'uomo, questi erano tenuti in grado d'utensili e di bestie. La legge riconosceva un valore assoluto nel cittadino, non nell'uomo: la natura umana per sè medesima non si schivava di ragguagliarla a quella del bruto, giacchè la relazione estrinseca della cittadinanza non difendeva se non chi ne facesse parte, e non più in là di quello che il potere del municipio si distendesse. L'identificazione adunque della legge civile colla morale aveva ad esser distrutta: e questa, comune ad ogni uomo, surrogata a quella particolare a' cittadini, per essere essa stessa fatta fondamento d'una legalità e civiltà nuova.

La filosofia ricominciò questo suo còmpito allo stesso modo che s'era annunciata al mondo: dall'esame del fatto sociale e civile, non però per adagiarsi o per organizzarlo co'dati esistenti come a' tempi de' sette savii, ma per distruggerlo. I sofisti aprirono la via, scuotendo a modo d'un tremuoto la coscienza del cittadino greco. Non si può quasi pensare inchiesta che non gli facessero, persuasione che gli lasciassero salda. Voi accettate, ciascheduno, le leggi civili delle

Vostre città? Che valore hanno? di dove scaturisce l'autorità loro? Non si contraddicono l'una coll'altra? Non è lecito qui quello ch'è vietato a due passi? Avete de' servi? Chi ve ne dà il diritto? Ve ne deriva il diritto d'altronde che dalla forza? Adunque, la forza è la scaturigine del diritto, e la giustizia è un suono vanissimo? Il piacer vostro, il piacere del più forte voi chiamate giustizia? Che diventi il più forte io, ed imporrò a voi la giustizia mia! E i vostri Dei? Come sapete che ei siano? come provate che ci sono? Così il cittadino greco si credeva sicuro sulle basi della moralità pubblica accettata; gli sottrassero il puntello, e la città greca vacillò un pezzo, poi cadde.

Ma prima che cadesse, Socrate apparve a presidio non della civiltà greca esaurita, ma dell'umanità avvenire. Investigando le menti de' suoi contemporanei, esaminando i loro concetti morali, redarguendogli e rimbeccandogli, provò come fossero contraddittorii e non potessero servire di base alla condotta umana. Stanco e ristucco della coscienza volgare, cercò una scienza superiore, nella quale l'uomo trovasse il criterio e le norme dell'atto virtuoso e morale. Così nacque nella filosofia greca una scienza nuova, una scienza davvero umana, giacchè è la scienza dell'uomo. Cosa è il bene che appare obbligatorio alla volontà umana? Cotesto

fu e rimase il problema della filosofia greca; problema che per poco allargarono Platone ed Aristotile, cercando il bene in tutta la natura, ed organizzando d'intorno al suo concetto tutta la scienza greca, ma che fu da capo circoscritto nelle scuole posteriori degli Epicurei e degli Stoici. Nè la filosofia greca ne uscì, anzi si spense con esso, consegnandolo variamente risoluto alla cristiana; giacchè se coi neoplatonici prese volo più largo, lo fece librata sulle ali del pensiero orientale.

Così da Socrate in poi la filosofia greca si richiuse in sè medesima, abbandonò la società, applicandosi solitaria all'appuramento del concetto del bene morale, e al perfezionamento dell'individuo; indirizzo che il cristianesimo seguì da principio, non credendo, in quella profonda corruzione del mondo romano, potersi applicare ad altro, nè da altro poter venire il rinnovamento sociale. Socrate stesso due volte fu richiesto della sua opera pubblica dalla città sua natia; l'una rifiutò di obbedire, perchè ingiusto il comando — e gli oligarchi imperavano — l'altra si contrappose solo alla volontà popolare, perchè ingiusta anch'essa, — e la democrazia dominava. Parecchie istituzioni della sua patria censurò apertamente; e agli uomini di Stato del suo tempo negò che avessero vera scienza politica. Platone, affatto remoto dalla vita pubblica,

e trovatore dell'ideale di una città nuova, seguì il suo esempio: e quantunque Aristotele col suo senno pratico non si lasciasse illudere dalle fantasie troppo brillanti del suo maestro, non prese maggiore parte al governo, nè censurò meno aspramente i difetti della democrazia. Pure a Socrate, a Platone, ad Aristotele la convivenza sociale pareva ancora un carattere essenziale dell'uomo, e non perchè della società si potesse fare di meno; ma perchè la società che gli attorniava, pareva lor difettosa, se ne tenevano lontani; invece, il culmine della sapienza pratica stoica, epicurea e scettica fu di non avere nessun bisogno nè di patria nè di amici, anzi neanche persino degli Dei; e mentre a' filosofi anteriori pareva il più alto fine della vita un'attività virtuosa dell'animo e dell'intelletto, agli stoici l'apatia, agli Epicurei l'indifferenza, agli scettici l'atarassia o calma dell'animo parve la perfezione dell'uomo.

E la società, inimicata, inimicò; disprezzata, disprezzò; a Socrate rispose col porgergli la cicuta; e gli uomini di Stato e le plebi tennero i filosofi in conto di gente vaniloqua ed oziosa.

Oh perchè? La realtà greca non bastava più al pensiero speculativo e pratico greco: questo cercava in sè medesimo forza sufficiente a trasformare quella. Tutte quante le particolarità della città e della religione greca repugnavano: quella

non soddisfaceva i bisogni intellettivi e morali della mente, più che questa non soddisfacesse i bisogni religiosi dello spirito umano. L'uomo voleva essere riconosciuto come uomo, e Dio come Dio; non rimanere avvilluppato e nascoso quello sotto gli accidenti delle leggi civili, questo sotto le forme della teologia popolare. La natura umana, elevata dalla speculazione greca, si faceva già incontro al Cristianesimo.

Coteste adunque sono le due relazioni che corrono tra la società e la filosofia. Poichè è assoluto l'oggetto ch'essa studia, ci ha ad essere un assoluto oggetto, che tutti i cittadini vogliano; il che vuol dire che la legge civile, l'organizzazione libera deve già esistere; ma cotesta libertà alla filosofia non basta, e appena nata, se ne serve per condurre a mano a mano la società umana a quell'ideale di ordine e di compita attuazione del concetto dell'uomo, che alla mente del filosofo brilla. Nè il pensiero speculativo, in progresso sempre, posa mai: ogni parte dell'organizzazione sociale dev'essere intesa e a norma di ragione ordinata: qualunque traccia di sè il passato lasci, di qualunque generazione il simulacro del passato si circondi, la filosofia non posa, che non lo abbia o distrutto o saputo da lui perchè sia stato, perchè pretenda di dover essere nell'avvenire.

Ora, chi persuaso di cotesta duplice relazione della filosofia colla società civile, non vorrebbe aspettarla ed augurarle migliori destini, che non ne ha avuti sin oggi tra noi, ora che la idea d'Italia è diventata coscienza d'ogni Italiano e v'opera effetti i quali annunciano prossima la restaurazione di questa antica patria, così duramente e lungamente punita della sua perenne gloria e della passata potenza dalla vendetta dei forestieri e dall'incuria de' suoi figliuoli, colla schiavitù del corpo e la servitù del pensiero? Di fatti prima d'ora, la coscienza italiana non aveva altra attitudine alla filosofia, se non quella che gli veniva inizialmente e virtualmente dal Cristianesimo. Giacchè l'idea cristiana dell'uomo, superiore a quella antica del cittadino, dà per sè stessa alla coscienza umana un'elevatezza morale maggiore, che la libertà antica non gli desse; perchè il cristiano riconosce in sè un valore assoluto come uomo, non come Greco o Romano. Di dove è derivato, che filosofi in Italia ce n'è stati, che s'è sentita tra noi l'eco d'ogni filosofia nata presso altre nazioni d'Europa, anzi — tanto è qui vigorosa la pianta dell'uomo — ai moti speculativi è stata a volte data la spinta di qui, spinta soppressa o non avvertita tra noi, ma sentita o seguita oltremonti.

Mà mi si dica perchè, mi si dica, i nostri pensatori lasciarono o trovarono sorda la società, che

gli aveva visti sorgere? Campanella ebbe a dimora la carcere, Bruno e Vanini ebbero per letto il rogo, Galileo fu costretto a disdire il vero, Pagano morì sul patibolo, Filangeri non ne fu salvo che dalla morte immatura, Vico visse ignorato e povero, Romagnosi stentò il pane, Gioberti esulò. E perchè altri, il cui pensiero s'accordava pure con quello dell'autorità religiosa, o ci abbandonarono, o rimasi tra noi, fecero poco o nessun frutto? Tomaso d'Aquino e Bonaventura da Bagnorea professarono a Parigi; il Fardella cesse il suo posto nella storia a Malebranche; il Rosmini fu calunniato e franteso. Qual popolo ha a registrare di più gran nomi? Ma quale storia mostra maggiore sproporzione tra la semenza sparsa e il frutto raccolto? Tra la falce e la mano un nume pareva s'intromettesse.

E s'intrometteva di fatti quando l'autorità religiosa, quando la civile. Ora, il principio d'autorità turberebbe il processo del pensiero speculativo, anche quando non l'arrestasse od allentasse; giacchè introdurrebbe sempre nell'organismo della scienza quella stessa dualità e contrasto, che il principio morboso introduce nell'organismo corporeo. Cosicchè la società, che avea vigore di procreare tanti e tali uomini, era costituita in maniera che in essa stessa viveva un potere sufficiente a distruggergli o annullargli.

Nè basta. Come mai un popolo, scisso in sè medesimo e senza coscienza di sè, un popolo che non aveva nè modo di rappresentare liberamente nella sua organizzazione quel complesso di forze e di capacità che gli si agitavano in grembo, avrebbe potuto essere l'istrumento adatto ad uno sviluppo filosofico, comparabile a quelli che in diversi tempi hanno avuto luogo in Grecia, Francia, Inghilterra e Germania? Un pensiero filosofico, che si produca spontaneamente e si sviluppi organicamente, esprime nella maniera più pura e più netta lo spirito d'un popolo a quel grado di coltura e di civiltà al quale è pervenuto. Bisogna che cotesto spirito sia raccolto in sè medesimo, raggruppato, inteso con sè, perchè abbia abilità di formolarsi ed esprimersi. Il pensiero greco ed il germanico hanno principiato la lor propria vita speculativa quando l'aggressione d'un nemico esterno e comune ha dato a que' popoli piena coscienza di sè; il Francese e l'Inglese hanno avuto a culla due nazioni, l'una arrivata al maggior grado di unità e potenza, e nel cui seno già s'agitavano i primi semi della rinnovazione avvenire, l'altra, libera sempre, e che s'apparecchiava a volere o era riuscita ad ottenere libertà maggiore. Lo spirito umano quando cerca l'oggetto del pensiero filosofico, stanco, son per dire, d'alloggiare fuori di sè, si posa in sè medesimo, vuole essere a

casa sua ; come potrebbe trovar agio e modo di palesarsi cotesto volere in un popolo che nessuna casa potesse chiamare sua ?

È dunque da sperare, che la nuova luce che comincia a sorgere, deva anche scovrire maggiormente il campo della filosofia, e questa riprendere forza e vigore, e rioperando sulla società stessa, in mezzo alla quale vive, aumentarne il moto ed il progresso. Si deve sperare? Non dubito che fondamento di sperare ci sia; non dubito che il fatto che io annuncio nelle nuove condizioni politiche deva accadere; ma le grida e le beffe che d'ogni parte assediano la più sublime delle scienze, appunto perchè è la più sublime, persuadono molti che questo si deva piuttosto prevedere che sperare; anzi persino a taluni parrà che si deva provvedere che non accada.

Con costoro io non avrei modo di ragionare qui; giacchè il mio discorso non potrebbe essere che sommario, e tale che nè gli altri per esso abbandonerebbero de' pregiudizii radicati, nè io stesso mi potrei illudere un momento solo d'aver indotto delle persuasioni nuove. In questa mia impotenza mi conforta il pensiero, che nel petto della più parte di voi, ancora ricordevoli e nudriti degli studii universitarii, cotesto sprezzo o paura della filosofia non potrebbe allignare. Giacchè in quale delle scienze particolari avreste

potuto porre amore, su quale educare il vostro intelletto che non v'avesse data speranza e sentimento d'una dottrina superiore, come quella che credete dover raccogliere dalla filosofia? Come mai vi sarebbe potuto entrare nell'animo, che a quelle questioni che da ogni applicazione della ragione vostra agli oggetti delle altre scienze, sorgevano, dovesse la ragione stessa mostrarsi impotente? E il ragionamento, dopo avere sparsa cotanta luce sopra ogni cosa, rimanere al buio di sè medesimo, della sua natura, della sua origine e del suo processo? Questa disperazione non può scaturire che tardi da una cognizione incompiuta, da una esperienza inesatta della varietà de' sistemi filosofici e della storia della filosofia. Guai a quell'animo giovanile che alle più alte ansietà dell'animo e della mente rispondesse, per forza dell'indole propria, con un sogghigno.

Tutte le scienze particolari, quanto più voi n'andavate compiendo lo studio, tanto più v'hanno chiesto una scienza superiore che cerchi i loro fondamenti, e colmi le loro lacune. Ciascheduna di loro tanto più progredisce e s'avanza, quanto più si circoscrive e si richiude nel giro dei fatti, di cui deve dar conto, e v'applica quelle idee che s'appropriano al suo soggetto: perciò quanto più progrediscono, di tanta più luce invadono una parte del campo dell'universo, e tanto più

bujo lasciano il tutto stesso nell'unità sua, del quale, mentalmente diviso e segregato, illustrano le varie membra. Cotesto tutto, che è egli, in cui ciascheduno di noi vive e non s'annulla, che ciascheduno di noi avvolge, e non assorbe? Le matematiche non v'hanno dimandato che dimostraste la realtà dello spazio e la legittimità de' loro concetti fondamentali? La filologia a cui avete attinta la delicata cognizione delle sfumature d'ogni espressione, mediante la quale avete avuto agio di ricrearvi lo spirito alle fonti vive dell'antichità classica, non ha voluto sapere, cosa egli sia cotesto strumento mirabile ch'essa studia nelle sue varietà, e che è di tanta delicatezza, che non ci è sospiro dell'animo abbastanza leggero, che non si possa scolpire; tempesta di passioni abbastanza violenta che non si possa rappresentare con esso? Cotesto strumento di cui io mi sento divenir il padrone, appena mi nasce vivamente l'idea e il bisogno d'adoperarlo, nel quale io vivo, e mi muovo liberamente, e che tratto non colle mani o con altri organi esterni, ma collo spirito stesso (1)? Il linguaggio, insomma, che è egli, come nacque, si formò, si variò tra gli uomini? Le scienze fisiche non v'hanno detto, che le loro spiegazioni de'fenomeni singoli, sono

(1) Schelling.

delle espressioni di fenomeni più generali, che aspettano una generalizzazione ulteriore; e che le non apparranno delle spiegazioni definitive alla mente umana, insino a che una scienza superiore non v'avrà detto, cosa e come la materia sia, e perchè ci sia? E le scienze fisiologiche non v'hanno avviluppato in maggiori dubbii, ed affacciato maggiori questioni? Non avete visto come ad esse il concetto di vita scappa, quantunque sia quello sul quale si fondano, e che tutte le teoriche de' fisiologi, per quanto paia loro di approssimarvisi, ne restano sempre ad una enorme distanza? Quella varietà infinita di sviluppi, di organismi, di colori, di forme, non v'ha chiesta una ragione sufficiente, una legge salda e suprema? E come e perchè la vita, dove non ha coscienza di sè, e non ha effetto morale; dove non serve che a distruggere sè medesima, e a rifarsi da capo, senza lasciar maggiore traccia di sè, di quella che lasci un bambino de' suoi castelli di carte, de' quali a lui non preme che le carte sole, perchè gli danno modo di continuare il gioco? — Dove non ha effetto morale, dite: adunque in voi medesimi dove l'ha, vi parrebbe comprensibile? In voi medesimi voi l'intendete? Perchè, forse, la coscienza vostra si sente libera ed ha in sè un'invitta opinione della persistenza propria e d'un assoluto valore, per questo a voi pare d'intendere la vita in voi?

Ma l'uomo stesso, come c'è egli, come c'è un essere che ha coscienza di sè? È la stessa forza bruta, che era sasso e belva, quella che s'è affaticata a traverso tutti i gradi dell'essere per giungere a conoscersi nell'uomo? Di dove le sarebbe potuto nascere questo bisogno, se non dalla preveggenza di dovere acquistar coscienza di sè in seguito di tutti i travasamenti dell'essere, e come avrebbe potuto prevedere cotesto, senza già averlo? Oltrechè l'uomo, ha egli coscienza in sè de'trapassi antecedenti dell'essere, o non piuttosto e solo di sè medesimo? — Ma l'uomo, vi sarete risposto, non ha coscienza che di sè, perchè ha rotto il suo legame colla natura, non le è più soggetto, è libero, e colla sua libertà crea un mondo morale, troppo al naturale superiore. Davvero? Dove è egli maggiore l'ordine, dove maggiori le prove d'intelligenza, nella natura o nella società fatta da noi? A cotesto fine, sarebbe stato libero l'essere, per rendersi difforme col vizio e coll'ingiustizia? Ma è poi libero? O la libertà non è piuttosto un'illusione della coscienza umana? Cotesto turbinio di cose che noi chiamiamo movimento sociale e storia, lascia luogo all'uomo di adoperarla? E se di sì, perchè l'ha usata a fare ingiuria o patirla? E se questo mondo sociale è frutto della libertà nostra, può essere egli dirizzato a bene coll'uso e l'organismo della libertà umana? Se di sì,

quale avviamento bisogna prendere? E alla fine d'ogni nostra fatica, si può sperare una società organizzata a norma di ragione e d'amore? Ma, se anche si potesse sperare, come avrebbe egli l'uomo un valore assoluto in qualità d'individuo, se il frutto dell'opera umana non può essere raccolto che alla fine de' secoli; e d'altra parte se si dovesse disperarne, perchè c'esiste egli l'uomo, perchè c'esiste qualcosa, perchè non c'è nulla?

Ma qui io mi fermo; giacchè mi sento la coscienza rimordere e come gridarmi, che quanto più allargo i confini e magnifico i quesiti della scienza che devo professare davanti a voi, tanto più aumenta agli occhi vostri e si fa enorme la sproporzione tra quello che vi si deve e chi ve lo deve insegnare. Come, voi direte, sotto a tal pondo di dubbii e avanti a tale larghezza di speculazioni non gli è cascato l'animo, a lui? Vero; se avessi dovuto proporzionare la scienza al professore, vi avrei dovuto più volentieri discorrere de' limiti della mente umana, della necessità di fidare in altrui, e della saviezza discreta e lodevole che consiglia a restringere una scienza così smisurata in poche e brevi discussioni intorno all'origine dell'idee, alla classificazione delle facoltà dell'animo umano, ed alle regole del sillogismo. Ma a me par meglio che vi paia da meno io, che non una scienza che è stata e dev'essere all'umanità quello che la

colonna di fuoco agli Ebrei nel deserto. Se alcuno di voi avrà più lena di me, mi preceda e mi mostri la via; se per un caso, qualcuno di voi volesse aita da me, a me dorrebbe di potergliene dare ben poca; ma gli direi: Animo, camminiamo insieme. Nessuna paura ci faccia nascondere nessuna verità. La meta è lontana, ma è degna dell'uomo stesso. Il pensiero è per sè vita; e la libertà non ha pregio, se non perchè il pensiero muore senz'essa.

Queste parole dico a voi, giovani, a quelli di voi, che avranno la bontà e la voglia di seguire il mio corso. Ma non potrei discendere da questa tribuna, senza dirigere di ben altre parole a voi, Rettore magnifico, e agli illustri professori, de' quali ho l'onore di chiamarmi collega. Alla più parte di voi io ho obbligo di riconoscenza, prima ancora che voi conosceste me ed io voi: giacchè, me profugo, e da un governo amico a quello che qui reggeva, cacciato a mano a mano dalle falde del Vesuvio a quelle delle Alpi, voi mi chiedeste — e non una volta sola — professore di filosofia in questa Università della quale voi siete tanta, e così piena ed esuberante illustrazione. Questa vostra benevolenza mi conforta e mi turba; giacchè come rispondere a tanta aspettativa vostra, e come non essere soddisfatto di averla destata di sè? Vogliate almeno farmi questa testimonianza; che

io non ho con nessun'arte procurato di rendere l'opinione altrui su di me molto più favorevole che non sia la mia stessa; e la mia, v'assicuro, è ben lontana dal ritenere legittima e fondata la vostra.

Pure, in così poco fondamento, che io trovo in me, d'essere eletto a posto di tanto rilievo ed onore, un'altra consolazione mi resta; ed è che quanto meno lo devo al mio merito, tanta più gratitudine m'ha a crescere nell'animo verso chi ha fatto scelta di me. Ora la gratitudine è il più dolce e prezioso degli affetti, quando si deve esercitarla verso persone degne di rispetto e d'amore, non meno di quello che sia il più crudele de' tormenti quando il dovere di sentirla combatte coi più giusti raziocinii della mente e i più ardenti desiderii del cuore. Ora, chi in questo più fortunato di noi, aggiunti quest'anno al vostro numero? Voi, l'amore della patria vostra costringeva a servirla chiamati da un governo, di cui la patria vostra stessa disdegnava le ragioni ed il nome; esigeva da voi un sacrificio che essa stessa vi rendeva più duro. E noi da chi? Non forse da un re, che tutti prediligerebbero come amico, se tutti non amassero come padre e rispettassero come sovrano? Da un re, che ci rende alla patria, rendendo la patria a noi, e ci abilita a servirla con dignità d'uomini liberi ed italiani? Da un re, la cui lealtà di animo egua-

glia la costanza, e questa è tanta, che non gli parrà d'aver principiato la redenzione nostra, se non quando l'abbia compita? E con lui, da tante illustri ed egregie persone che lo circondano, a cui le redini del governo sono state affidate dalla fiducia insieme del sovrano e del popolo, e che non occupano i posti più alti nella loro patria, se non dopo avere lungamente patito, temuto e combattuto per essa?

RUGGIERO BONGHI.